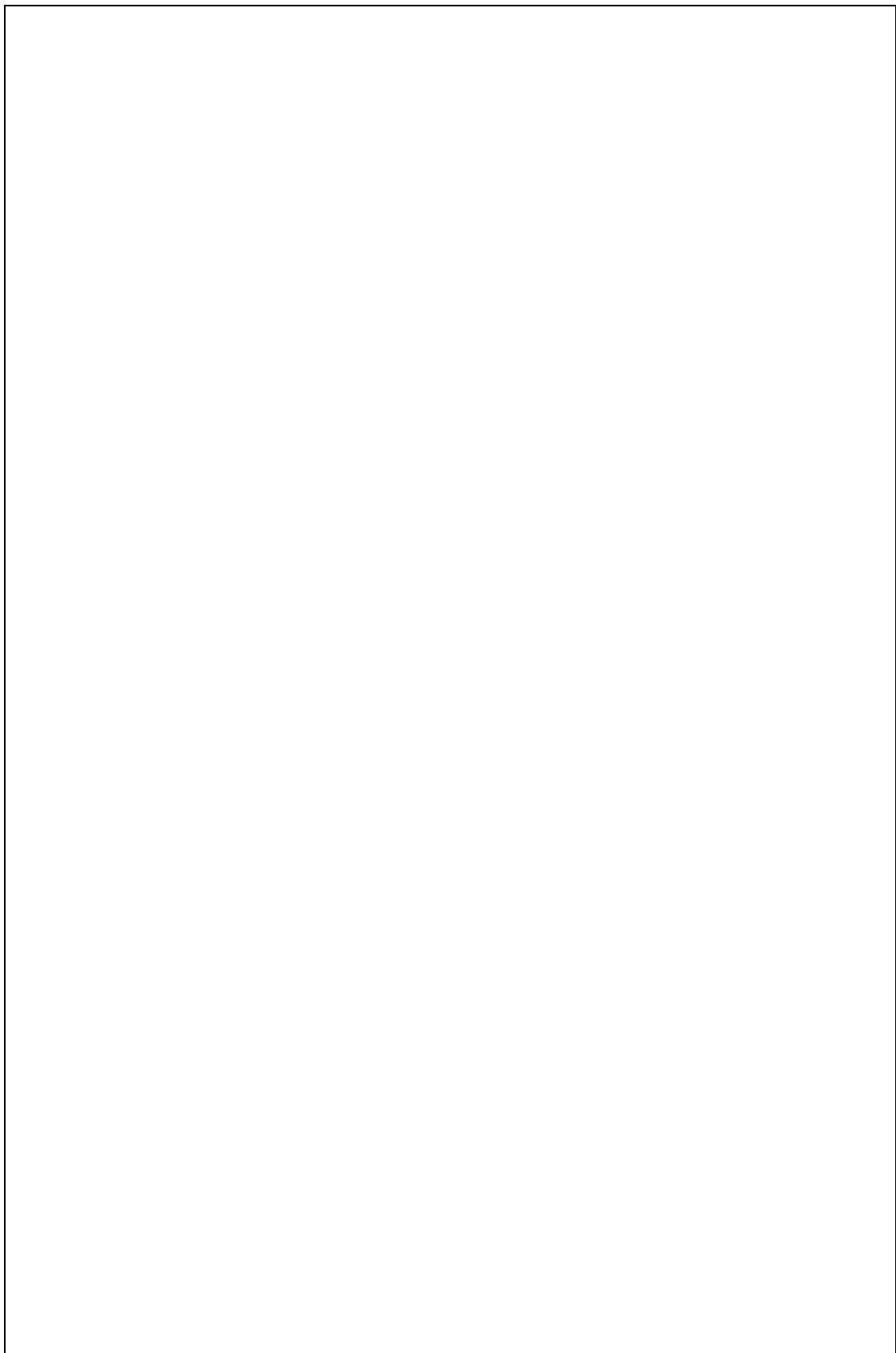


**unicollege
working
papers**

**Centro
Editoriale
Accademico
unicollege**

ISSN 3035-434X

5-2025



**Centro
Editoriale
Accademico
únicollage**

únicollage
Knowledge
and Experience.



**Centro
Editoriale
Accademico
únicollège**

Via Bolognese 52

50139 Firenze

<https://www.unicollegessml.it/centro-editoriale-academico/>
cea@unicollegessml.it

Unicollege Working Papers

Collana diretta da Lorenzo Grifone Baglioni

- 1 *Sociogenesi dell'Intelligenza Artificiale*, Andrea D'Angelo.
- 2 *La persona al centro*, Elisa Gallocchio, Barbara Bononi.
- 3 *Le tecniche di traduzione*, Andrea Briselli.
- 4 *Between Profit and Purpose: Brunello Cucinelli and the Ethics of Humanistic Capitalism*, Sofia Morelli.
- 5 *I Diavoli della Bassa Modenese*, Giulia Gentile.

How to cite this paper / Come citare questo saggio:

Gentile G. (2025), *I Diavoli della Bassa Modenese*,
“Unicollge Working Papers”, 1, 5, 7-30.

Unicollege Working Papers

Volume 1, Issue 5

Centro Editoriale Accademico - Firenze

ANNO 2025 - ISSN 3035-434X

Giulia Gentile

I Diavoli della Bassa Modenese

Abstract: This paper analyzes the Devils of the Bassa Modenese case (1997-1998, Italy), where 16 children were removed from their families based on alleged sexual abuse and Satanic rituals. Despite convictions, the case lacked physical evidence and was marked by collective amnesia, prompting a critical re-examination. The study focuses on the role of suggestive interrogation techniques in generating false memories. It incorporates an interview with Child Zero, the key accuser, who, as an adult, explicitly retracts his testimony. He confirms that the narratives of abuse were introduced and insisted upon by his psychologist and adoptive mother, and that he complied to end the persistent questioning. The findings illustrate how the children's subjective memory constructions were influenced by external suggestion and a prevailing atmosphere of moral panic and hysteria surrounding pedophilia and Satanism. This tragic event was primarily a consequence of iatrogenic trauma and societal alarm, resulting in a devastating modern-day witch hunt.

Keywords: Moral Panic; Suggestibility; False Memory; Satanism; Pedophilia.

Contributor: Graduate in Linguistic Mediation with a specialization in Criminology and Cybersecurity, with a strong interest in psychological, sociological, and linguistic dynamics, particularly regarding crime analysis in intercultural contexts <giuliagentile3003@gmail.com>.

1. Il veleno si diffonde

Quasi vent'anni fa, le cronache erano ampiamente occupate dagli eventi legati ai cosiddetti Diavoli della Bassa Modenese. Affrontiamo il caso illustrando brevemente la vicenda e andando poi a mettere in luce i meccanismi socio-psicologici che hanno permesso l'emersione di queste assurde vicende.

Tra il 1997 e il 1998 in due paesi dell'Emilia Romagna 16 bambini furono allontanati dalle loro famiglie e affidati ai servizi sociali della zona. L'accusa era delle più gravi: i genitori, i parenti e alcuni vicini avevano abusato sessualmente di loro per mesi, coinvolgendoli in una lunga serie di rituali satanici all'interno dei cimiteri. Gli adulti vennero condannati a decine di anni di carcere, e non rividero mai più i loro figli. I bambini crebbero in nuove famiglie e non tornarono mai più a casa¹.

L'evento ha coinvolto i minori e le loro famiglie in una serie infinita di processi che per i primi anni hanno goduto di ampia copertura mediatica. Tuttavia col tempo l'interesse del pubblico è andato diminuendo e il caso è divenuto una tra le tante tragedie rimosse dalla memoria collettiva.

¹ <https://www.quadernidaltritempi.eu/la-psicosi-di-massa-che-ha-avvelenato-litalia/> (13.07.2025).

Effettivamente,

Nessuno sembrava avere memoria di una storia che pure per parecchio tempo aveva occupato pagine e pagine delle cronache locali. Era un ricordo fumoso, di un qualcosa accaduto troppi anni addietro, e che comunque era successo ‘là fuori’, in quella landa contadina di paesi dormitorio dove modenesi e mirandolesi non amano particolarmente addentrarsi (Trincia 2019, 14).

Appare inusuale che una vicenda così rilevante fosse svanita nel nulla. Veramente quelle persone non ricordavano? Forse avevano paura? O più semplicemente non ne volevano parlare? Si ha l’impressione di trovarsi di fronte ad un vero e proprio episodio di rimozione collettiva, probabilmente causato da più fattori, primo fra tutti il tempo trascorso.

Secondari, ma altrettanto importanti, sono la grande complessità della vicenda ed il suo frammentarsi in tanti differenti processi. Due elementi che hanno causato il prolungarsi del caso portando ad una conclusione non immediata. Difatti, non è stata emessa una sentenza definitiva ‘esemplare’, che in quanto tale resta radicata nella memoria delle persone.

Inoltre, nonostante al tempo questo fosse un caso rilevante, a differenza di altri divenuti poi

ben più noti non ha avuto un vantage mediatico che ne permettesse un ricordo chiaro e nitido. Era nato sulle pagine locali ed era rimasto lì, circoscritto. Internet si stava ancora diffondendo, non esistevano molte trasmissioni televisive che trattassero questi temi in modo approfondito e i podcast non si erano ancora affermati.

Tutto ciò ha probabilmente indotto molti a dimenticare o ricordare solo vagamente ciò che era accaduto. All'epoca, di falsi ricordi e di suggestioni non vi era troppa conoscenza, mentre pedofilia e satanismo erano tabù che suscitavano timore, tutti argomenti particolarmente delicati da trattare e spiacevoli da rinvangare².

2. Analisi del caso

Secondo le ricostruzioni degli inquirenti, basate soltanto sui racconti dei bambini, il gruppo che stavano perseguidendo agiva in tre luoghi distinti: i cimiteri di Finale Emilia, Massa Finalese e Staggia. Quest'ultima era la frazione in cui risiedeva il parroco, accusato di essere il leader della setta di pedofili satanisti (Rovatti 2021).

Analizzando in modo più approfondito la vicenda, tuttavia sorgono alcuni dubbi. I tre

² Questo è quanto emerge anche da una breve intervista telefonica fatta dall'autrice al giornalista Pablo Trincia, profondo conoscitore di queste vicende.

cimiteri ed i relativi paesi sono molto vicini, non si tratta di complessi isolati. Inoltre, il cimitero di Massa Finalese è piccolo e ben visibile dall'esterno. Di conseguenza, ogni minimo cambiamento sarebbe stato notato. Possibile che le azioni di cui parlavano i bambini, ovvero disseppellimenti di cadaveri, sacrifici umani e ampio spargimento di sangue, non lasciassero alcuna traccia e nessuno, le mattine seguenti, notasse niente?

Il gruppo di pedofili satanisti era molto numeroso, operava di notte ed entrava di nascosto nei cimiteri. Questi cimiteri hanno in effetti degli ingressi secondari, tuttavia, considerando quanto detto poc'anzi, è possibile che nessuno abbia mai visto o sentito niente nel completo silenzio della notte?

In aggiunta, il lavoro di disseppellimento o semplicemente di scavo di fosse, descritto dai bambini, era tecnicamente impossibile da compiere in così poco tempo e senza lasciare tracce, a maggior ragione se a compierlo era qualcuno privo di esperienza in materia.

Il cimitero di Finale Emilia si differenzia dagli altri, perché è un po' più grande e presenta anche una parte coperta. Nonostante ciò, dalle ricerche effettuate non risultano essere presenti

resti umani in nessuna delle zone indicate dai bambini. In aggiunta, questo cimitero è circondato da abitazioni, tanto che le finestre di alcune di queste hanno una visuale su tutto il complesso. Parlando con i residenti risulta che dalle loro abitazioni si vede e si sente tutto ciò che accade nei cimiteri, ma non sono mai stati interrogati dagli inquirenti. Non avrebbero forse dovuto essere i primi a rendere testimonianza?

Forze dell'Ordine e Procura hanno lavorato in modo meticoloso, perlustrando tutte le zone indicate dai bambini, tuttavia gli sforzi sono stati vani poiché non venne ritrovato niente, eccetto un teschio, ma risalente alla Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di operazioni che hanno richiesto ingenti investimenti, ma che sono state effettuate senza raccogliere le testimonianze delle persone del luogo.

Tutte le informazioni necessarie vennero fornite dai soli bambini, e si ritenne senza alcun dubbio che dovessero essere vere, poiché era dato per scontato che i bambini non avessero motivo di mentire. Se le narrazioni combaciavano, mancavano però le prove degli omicidi. Secondo gli inquirenti sarebbero presto emerse.

Ciononostante, in molti si stava insinuando il sospetto che questi eventi drammatici, non solo

non fossero mai accaduti, ma che fossero stati altri, forse proprio gli esperti che avevano ascoltato i bambini, a suggerire, e perciò a introdurre, i racconti degli abusi e dei cimiteri. Dopo mesi, i bambini se ne erano convinti e hanno iniziato a raccontare loro ciò che si aspettavano.

A quel punto, nella memoria dei bambini erano presenti elementi reali ed elementi indotti, in particolare quelli relativi ad abusi e rituali. Una volta assimilati, riuscire ad identificare i primi e ‘ripulirli’ dai secondi introdotti tramite ipotesi, suggestioni e tecniche investigative inadeguate era pressoché impossibile (Mazzoni 2011).

Non solo,

i minori vengono allontanati anche se non hanno mai raccontato niente, i bambini vengono informati dell’esistenza di un pericolo, gli esperti insistono finché iniziano a ricordare, in conclusione i minori accusano i genitori e non vogliono più tornare dalla propria famiglia³.

³ <https://www.repubblica.it/veleno/> episodio 5 (10.07.2025).

3. Intervista al Bambino Zero

Nell'intento di fare chiarezza si propone una testimonianza fondamentale, una voce che proviene dal cuore della vicenda, forse la più importante. Si tratta dell'intervista condotta dall'autrice il 9 maggio 2025 al cosiddetto Bambino Zero, colui dal quale tutto ebbe origine. Lo abbiamo conosciuto come Dario, per congruenza con l'inchiesta e continueremo ad utilizzare questo nome. Ormai adulto ha deciso di esporsi, condividendo la propria versione dei fatti in merito a questa storia che lo ha coinvolto come protagonista narrandola in un libro (Tonelli Galliera 2025).

Autrice: Che ricordo hai dei colloqui, che facevi quando eri piccolo, e delle domande che ti venivano poste?

Dario: Come prima cosa ricordo che cercarono di conquistare la mia fiducia, di farmi fidare di loro. La psicologa la conobbi già al Cenacolo Francescano, dopo il primo allontanamento. Infatti, quando in un secondo momento iniziò a seguirmi ricordo che una delle prime frasi chi mi disse fu proprio “io e te ci conosciamo già”, ciò è stato inserito anche nella documentazione. Tuttavia inizialmente, io facevo scena muta, non parlavo. I colloqui duravano

intere giornate, e non solo, quando tornavo a casa, mia mamma adottiva mi faceva ulteriori domande, o addirittura si arrabbiava perché non avevo parlato. Il tutto spesso mi portava ad avere delle forti emicranie e mal di testa.

Ho un particolare ricordo, molto vivido, di ciò: un giorno dopo questi colloqui andai davanti allo specchio e mi portai le mani alla testa. Dopo diversi colloqui iniziali durante i quali non avevo proferito parola, alla fine iniziai ad assecondare gli esperti che conducevano gli incontri, perché era l'unica via di fuga, l'unica soluzione per terminare prima possibile.

Subivo pressioni e mi venivano poste domande in modo assiduo, sia durante questi incontri sia nella mia casa adottiva, qualche ricordo l'ho rimosso, però spesso mi torna in mente il modo in cui, a livello generale, qualsiasi cosa facessi veniva messa in discussione: giochi, disegni, pensieri, qualsiasi cosa. E nonostante si trattasse di cose ingenue, che fanno, disegnano o dicono i bambini di quell'età, loro trovavano sempre un modo per ricolellarle all'aspetto sessuale.

Invece il primo ricordo che ho di quando iniziai gli incontri veri e propri con la psicologa riguarda un giorno, avevo sei o sette anni, e mia

madre adottiva salì dietro insieme a me in macchina, durante il viaggio di ritorno a casa, dopo l'incontro. Io guardavo fuori dal finestrino e non volevo parlare, lei iniziò a chiedermi cosa fosse accaduto, che cosa avessi, fino ad arrivare a chiedermi se mi picchiavano. Fu lei a spostare il discorso sul piano sessuale, chiedendomi se mi facessero del male, dicendo che non mi dovevo vergognare, che dovevo avere il coraggio di parlare.

Una volta arrivati a destinazione la notizia era divenuta certa: mio fratello e mio padre avevano abusato di me. La realtà era differente, perché io inizialmente non rispondevo, oppure rispondevo a monosillabi e, elemento fondamentale, negavo tutto. Data la pressione incessante delle domande, alla fine, per farla smettere dissi di sì. Però non è mai successo niente, semplicemente era l'unico modo che avevo per far cessare quella situazione.

La verità è che io di violenze ne ho subite, ma proprio in quella casa dove continuavano a tenermi e dove io non volevo più tornare: la mia casa adottiva. Lì ho subito diverse tipologie di violenza: fisica, psicologica e anche sessuale. Ogni giorno era caratterizzato da continue grida e urla di mia madre adottiva, e da continue vessazioni,

che subivo da parte di mio fratello maggiore adottivo. Sicuramente anche lui aveva i propri problemi, non so come sia stata la sua vita negli anni che hanno preceduto la nostra conoscenza, ma sicuramente aveva delle mancanze. Ricordo in particolare di casi in cui come punizione per aver trasgredito alle regole seguivano, nei suoi confronti, ma anche nei miei quando sono diventato un po' più grande, delle percosse molto violente.

Autrice: Quindi possiamo proprio affermare che i vari elementi della storia, maltrattamenti, abusi, ecc. sono stati introdotti dalle persone con cui parlavi.

Dario: Esatto. Per scrivere il mio libro ho letto tutta la documentazione a disposizione sul caso, in particolare il libro scritto da Don Ettore Rovatti, amico di Don Giorgio Govoni, il parroco coinvolto nel caso. Il libro, messo fuori commercio dopo poco tempo dalla sua uscita, si basava sulla documentazione raccolta e fornita da Oddina Paltrinieri e evidenziava come alle basi del caso si trovassero le azioni di un particolare trio: mamma adottiva, psicologa e pubblico ministero.

L'idea che ho maturato con il tempo è che mia madre adottiva nutrisse un po' di gelosia nei

confronti della mia madre naturale, con la quale avevo un bel rapporto, e che avesse paura che tornassi a vivere con la mia famiglia di origine. Tante scene di violenza le ho vissute davvero, fin da piccolo, ma proprio nella casa dei miei affidatari e questi atteggiamenti venivano trasmessi come fossero la normalità. Spesso mi dicevano che erano cose che accadevano in tutte le famiglie, ma in realtà non è così o almeno si spera che non sia così.

Autrice: Invece, tornando ai colloqui, qual era la tua percezione rispetto alle domande che ti venivano poste? Ti davi una sorta di spiegazione al perché ti facessero quelle specifiche domande, quale fosse il loro obiettivo?

Dario: Inizialmente no, ero solo esausto. Poi crescendo ho smesso di andare alle sedute di terapia, e anche quando andavo parlavo di tutt'altro. Dopo un po' di tempo notai anche una certa ossessione della psicologa nei confronti di Oddina Paltrinieri, della quale io non avevo mai parlato, questo per me fu una sorta di campanello di allarme. Quindi quando la psicologa faceva domande su di lei, io sviavo e negavo in ogni modo il suo coinvolgimento.

La mia impressione fu che cercasse un pretesto per affermare che anche lei fosse

implicata nella vicenda. Anche dopo anni che avevo smesso di andare in terapia un giorno mi convocò, e ricordo che mi guardava con quel suo ‘tipico’ sguardo, lo stesso che quando ero piccolo mi incuteva tanto timore, ma a quel punto ero adulto e non aveva più effetto su di me.

Mi chiese per l’ennesima volta se Oddina fosse coinvolta, io affermai di no con decisione e me ne andai. Dopo poco tempo le case famiglia di cui si occupava la stessa psicologa vennero chiuse. La mia idea è che forse aveva un presentimento e cercava una scusa per avere accesso alla casa di Oddina, un pretesto per far sparire tutti quei documenti, inerenti la vicenda, che lei stava studiando e mettendo da parte. Materiale che, per l’appunto, costituisce la base dell’inchiesta, e in parte anche del mio libro.

Alcuni dei bambini coinvolti non li ho mai conosciuti, tra questi i figli degli Scotta, che secondo i verbali avrei coinvolto proprio io, e neanche Marta, che ad oggi sostiene che non le è mai accaduto niente. Quest’ultima l’ho conosciuta nel corso degli ultimi anni in occasione dell’intervista. Secondo me non ci hanno mai fatti conoscere proprio perché se ci avessero fatti incontrare si sarebbe intuito in modo chiaro che, al contrario di ciò che sostenevano gli esperti che

ci seguivano, non ci conoscevamo. Invece gli altri bambini, quelli che raccontavano le stesse cose che raccontavo io, e che tuttora sostengono di averle vissute, li ho conosciuti al Centro aiuti al Bambino (CAB) di Reggio Emilia. Ad ogni modo dopo anni che eravamo stati allontanati dalle nostre famiglie naturali. Alcuni mi vennero presentati dalla psicologa proprio come i “bambini che avevo salvato”.

Autrice: Vedendo la docuserie di Pablo Trincia, dove sono presenti le interviste agli ex-bambini della vicenda, ho notato che alcuni di loro sono completamente convinti di aver vissuto gli avvenimenti che descrivono, sia abusi che rituali satanici, tanto che anche solo raccontarli rievoca in loro il dolore. Ecco questo forse è uno degli effetti collaterali peggiori, se così possiamo dire, dato che si tratta di una vicenda terribile sotto ogni punto di vista.

Dario: Sì, infatti guardando la docuserie e ascoltando i loro racconti, la mia impressione è stata proprio quella che stessero ripetendo delle frasi che sono state impresse nelle loro menti fin da quando erano bambini. Convinzioni degli esperti che si occupavano del caso ‘appiccicate’ sui bambini di allora, tanto da rimanere intatte e radicate tutt’oggi. Personalmente credo di essere

stato consapevole, forse a livello inconscio, quasi fin dall'inizio, che ciò che raccontavo non era vero.

Il problema è che ci insegnavano quasi ad assecondare le loro idee e quelle dei genitori affidatari, data la paura di ‘ferire’ o ‘contraddir’ le figure di riferimento, che si sviluppa in un bambino. Oppure semplicemente ci abituavano a raccontare queste storie, io ad un certo punto, verso i 14 anni ho smesso di parlarne, altri invece hanno continuato ad andare in terapia e raccontando questi episodi accusavano le loro intere famiglie di origine di essere coinvolte. Di conseguenza, non c’era nemmeno nessuno al di fuori che potesse raccogliere informazioni sufficienti per sostenere l’innocenza delle persone coinvolte.

L’unica che ha avuto questa opportunità è stata proprio Oddina, perché sono riuscito a resistere alle pressioni non esponendola. In un certo senso, forse inconsciamente, sapevo che avrebbe fatto ciò che ha fatto, e che per questo motivo dovevo ‘proteggerla’. Io mi rendevo conto di non avere via di uscita, perché anche se fossi scappato non avrei avuto un posto dove andare. La sensazione è quella di essere soli, senza punti di riferimento e soprattutto, nel mio caso, senza

insegnamenti o consigli su come anche semplicemente vivere da solo.

Non ho avuto una famiglia che mi sostenesse e spronasse, tutto il contrario insieme a continui soprusi e prese in giro di mio fratello adottivo maggiore. Non ho neanche mai avuto le cure mediche di cui avevo bisogno per affrontare il futuro: mi sono portato fino ad oggi alcuni problemi fisici che avrebbero potuto essere corretti nel corso della crescita. Anzi, spesso, quando li facevo notare a mia madre adottiva, mi rispondeva che in realtà i miei problemi erano solo mentali. Di conseguenza una domanda che mi sono spesso posto è: per cosa veniva utilizzato il denaro degli assegni familiari fornito alla mia famiglia adottiva per prendersi cura di me? Perché quel denaro sarebbe stato più che sufficiente per occuparsi della mia salute.

Autrice: Come ultima domanda ti vorrei chiedere, anche se in parte già traspare da ciò che mi hai raccontato, a livello emotivo crescendo cosa hai provato nei confronti di quelle persone che avrebbero dovuto proteggere te e tutti gli altri bambini coinvolti, e invece hanno causato questa situazione?

Dario: Diciamo che io ho cercato di perdonare quelle persone, e in parte ci sono

riuscito, sicuramente però non dimenticherò mai ciò che mi è accaduto. È come se avessi messo da parte tutto ciò che mi era accaduto, avevo riposto i ricordi in una sorta di scatola mentale, l'avevo chiusa e non avrei più voluto aprirla. Poi però ho scoperto di essere stato tenuto all'oscuro di tanti dettagli, ad esempio per quanto riguarda i miei genitori: mia madre adottiva aveva sempre sostenuto che non si erano fatti neanche un giorno di galera, quindi io non sapevo che fossero stati arrestati. Solo quattro o cinque anni fa, tramite Veleno, ho appreso questa e tante altre informazioni, è stato come se mi piombassero addosso tutte insieme, a quel punto la ferita, che si era da poco risarcita, si è riaperta.

Ho avuto bisogno di sostegno, con il tempo però mi sono ripreso, e ora sto bene. Comunque nel momento in cui ho conosciuto in modo approfondito la vicenda, dopo aver affrontato le resistenze della mia famiglia affidataria, ho deciso di espormi ritrattando le mie accuse di quando ero bambino. Ad oggi mi rendo conto che tutta questa storia mi ha causato molti problemi, a partire da quelli fisici per arrivare alla bassa autostima. Ho anche molta paura dell'abbandono e ciò si riflette sul modo in cui mi relaziono con gli altri. Allo stesso modo, tuttavia ho sviluppato

anche alcune ‘abilità’ come il riuscire a comprendere il carattere di qualcuno dopo averci scambiato poche parole, e una memoria molto sviluppata.

Dario ha una capacità più unica che rara: non ha paura della verità. È un ragazzo – un uomo – buono e straordinario, uno dei pochi a essere riuscito a superare una storia che ha inghiottito così tante vite, e dalla quale altri ragazzi allontanati come lui non sono ancora riusciti ad emergere (Trincia 2025, 13).

L’impressione che Dario trasmette è proprio quella di essere una persona molto disponibile e cordiale. Ciò emerge chiaramente dall’intervista e dal dialogo intercorso. Nonostante ciò che gli è accaduto, sembra realmente riuscito a lasciarsi tutto alle spalle. Nonostante le difficoltà si è creato una nuova vita, facendosi portavoce della sua verità, senza paura.

5. Conclusioni

Come si spiegano simili situazioni? Il mondo attorno a noi si ‘costruisce’ di volta in volta grazie al potere creativo dei nostri pensieri, in base a ciò che noi crediamo possibile e realizzabile. Ci lasciamo guidare da ciò che

ricordiamo disegnando la realtà sulla base delle nostre personali sensazioni e attribuzioni.

La memoria è cruciale non solo per interpretare gli eventi e adattarsi all'ambiente, è fondamentale anche per l'equilibrio emotivo, l'integrità psichica, la creazione dell'identità e la coerenza narrativa tra passato, presente e futuro. La memoria è il processo di codifica, immagazzinamento, consolidamento e recupero di informazioni ed esperienze derivate dall'ambiente e dall'attività di pensiero (Di Pasquale 2018).

Non si tratta di un processo oggettivo, al contrario si manifesta come una ricostruzione soggettiva. Il contenuto recuperato non è una rievocazione sempre fedele, ma un amalgama di ciò che è stato codificato al momento dell'evento, delle conoscenze pregresse, delle interpretazioni e del contesto di recupero. Per questo, non va considerata come un mero deposito di ricordi, piuttosto come la capacità di utilizzare le informazioni passate per affrontare il presente e il futuro. Si traduce perciò in una sorta d'interpretazione di un'esperienza, risultato di una ricerca di significato che apporta una reinterpretazione soggettiva dell'accaduto originale (Jedlowski 1994).

Nonostante sia uno strumento potente, la memoria è estremamente malleabile e soggetta a processi di costruzione e ricostruzione che possono alterare profondamente il contenuto o i fatti. Il modo in cui un evento viene ricordato dipende dalla nostra percezione iniziale, dall'attenzione che seleziona gli stimoli in base a bisogni, motivazioni ed emozioni, dalle informazioni post-evento, dalle false memorie (Loftus, Ketcham 1994; Mazzoni, Kirsch 2002) dalle rimozioni (Vaillant 1992), dalla suggestibilità interrogativa (Ceci, Bruck 1993), dal trauma iatrogeno (Piovano 2023).

Non solo, qualora una certa interpretazione viene definita come la realtà, la persona si comporterà di conseguenza, anche se la cosa non è oggettivamente reale (Thomas 1928). Questo meccanismo è alla base del cosiddetto panico morale, una situazione nella quale il pericolo percepito supera di gran lunga quello reale (Cohen 2019). Ogni episodio di panico morale innesca una vera e propria caccia alle streghe verso il gruppo ritenuto socialmente responsabile del pericolo (Boyer, Nissenbaum 1997). Questa dinamica alimenta l'isteria collettiva, un fenomeno che vede riflessi gli effetti dell'omonimo disturbo psichico sull'intera società.

Entrambi i processi affondano le loro radici nell'incapacità psichica individuale di separare l'esperienza dalla sua componente affettiva (Freud 2014). Quando lo stato psicologico derivante dall'isteria si estende alla società alimenta l'inconscio collettivo attraverso la creazione di nuovi archetipi, come quelli di strega e stregone, spesso basati su meri pregiudizi (Jung 1993). In tutte queste dinamiche, e ancor più al giorno d'oggi, i media agiscono da amplificatori.

Ciò premesso, e per avere una visione più completa in merito alla vicenda analizzata, è cruciale porsi un quesito in merito ad uno dei temi centrali: è maggiormente diffuso il fenomeno della pedofilia o la paura di esso? Sicuramente, nel corso degli anni Novanta l'Italia è stata attraversata da un'ondata di allarme sociale relativo proprio alla pedofilia. L'approvazione della Legge 66 del 1996 sulla violenza sessuale, che ha finalmente convertito il crimine da reato contro la moralità pubblica a reato contro la persona, l'ha purtroppo amplificata.

Ciò è testimoniato da un aumento di circa il 90% delle denunce relative alla pedofilia avvenuto tra il 1996 e il 1999, con grande risonanza mediatica per il termine stesso. La psicosi ha raggiunto il suo apice con la vicenda dei presunti

abusì perpetrati dai cosiddetti Diavoli della Bassa Modenese, quando tra il 1997 e il 1998 un gruppo di psicologi e assistenti sociali ritenne di aver identificato una setta di pedofili satanisti, facendo sì che le piccole presunte vittime iniziassero a parlarne e a svelarne i misfatti.

Peccato che niente di ciò fosse vero e peccato che molti abbiano patito durissime conseguenze per questa incredibile caccia alle streghe dei nostri tempi (Trincia 2019; Rovatti 2021; Tonelli Galliera 2025).

Bibliografia

Boyer P., Nissenbaum S. (1997), *La città indemoniata: Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Einaudi, Torino.

Ceci S.J., Bruck M. (1993), *Suggestibility of the child witness: A historical review and synthesis*, “Psychological Bulletin”, 113 (3), 403–439.

Cohen S. (2019), *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis, Milano.

Di Pasquale C. (2018), *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, il Mulino, Bologna.

- Freud S. (2014), *Isteria e angoscia. Il caso di Dora. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano.
- Jung C.G. (1993), *Tipi psicologici*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Loftus E.F., Ketcham K. (1994), *The myth of repressed memory: False memories and allegations of sexual abuse*, St. Martin's Press, New York.
- Mazzoni G. (2011), *Psicologia della testimonianza*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzoni G., Kirsch I. (2002), *Suggestibility of the false memory creation*, "Current Directions in Psychological Science", 11 (5), 161-165.
- Piovano B. (2023), *La cura che ammala. Adattamento creativo al trauma iatrogeno*, Alpes Italia, Roma.
- Rovatti E. (2021), *Don Giorgio Govoni. Martire della carità vittima della giustizia umana*, Baraldini, Massa Finalese.
- Thomas W.I., Thomas D.S. (1928), *The child in America: Behavior problems and programs*. Alfred A. Knopf, New York.
- Tonelli Galliera D. (2025), *Io, bambino zero. Come la giustizia ha fallito: la mia verità sul caso dei Diavoli della Bassa modenese*, Vallardi, Milano.

Trincia P. (2019), *Veleno, una storia vera*, Einaudi, Torino.

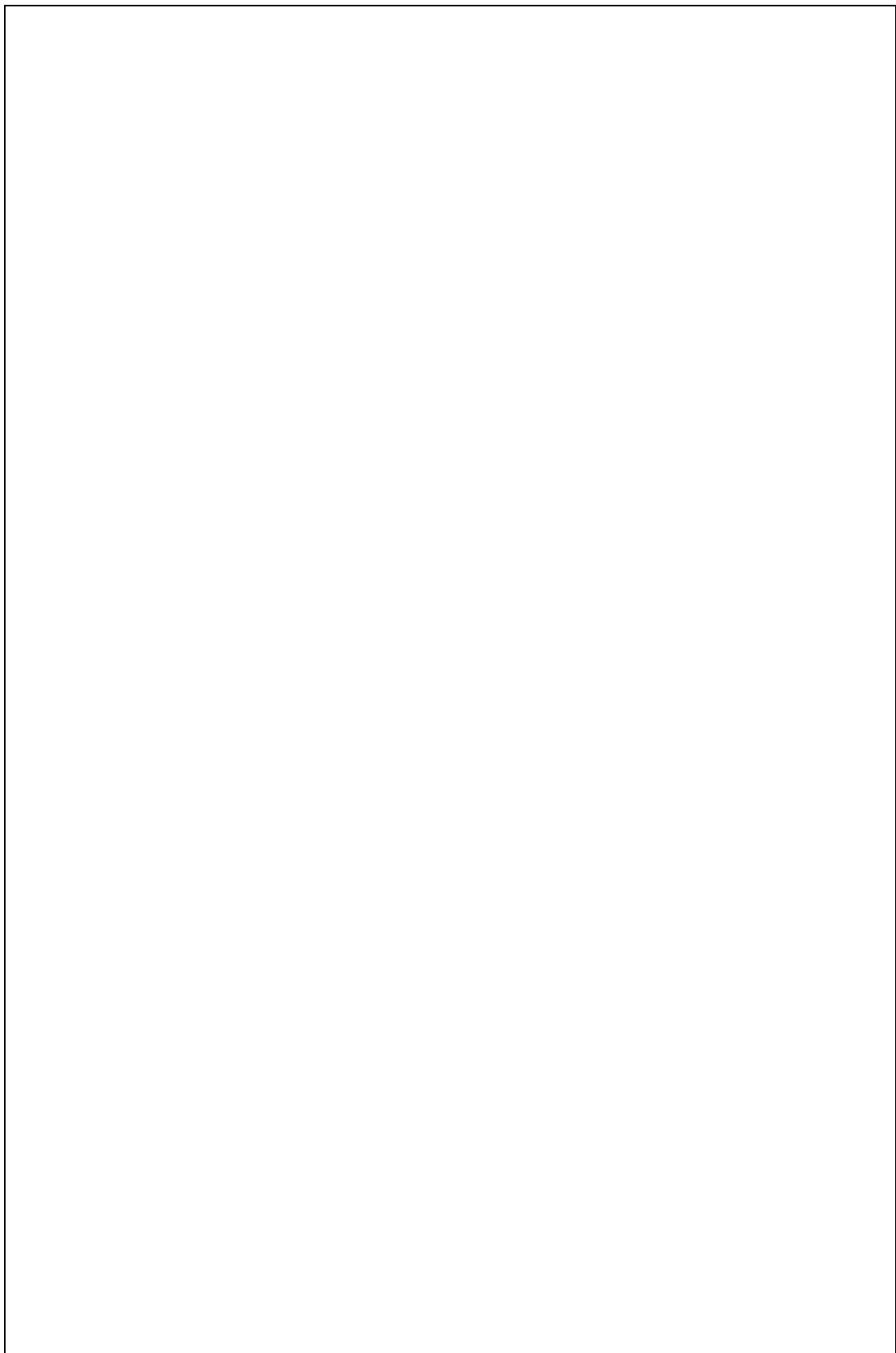
Trincia P. (2025), *Prefazione*, in Tonelli Galliera D., *Io, bambino zero. Come la giustizia ha fallito: la mia verità sul caso dei Diavoli della Bassa modenese*, Vallardi, Milano.

Vaillant G.E. (1992), *Ego mechanisms of defense: A guide for clinicians and researchers*. American Psychiatric Association Publishing, Washington.

**Centro
Editoriale
Accademico
únicollage**



Lorenzo Grifone Baglioni è autore del progetto grafico editoriale della collana.



unicollege
working
papers

unicollege